



**Simona Colarizi\***

### **Errico Presutti antifascista**

**D**i questo stimato giurista sono state ricordate le doti di studioso e il suo percorso accademico, ma anche l'impegno politico come sindaco di Napoli e deputato liberaldemocratico, aderente all'Unione democratica nazionale fondata da Giovanni Amendola con il quale aveva condiviso la scelta dell'Aventino<sup>1</sup>. Una scelta che Errico Presutti avrebbe duramente pagato, come ha raccontato Maria Teresa Calabrò con parole sobrie e commosse: dichiarato decaduto dal seggio parlamentare nel 1926 al momento delle Leggi Speciali, nel '27 veniva privato anche della cattedra universitaria e dello stipendio con il quale mantenere se stesso e la famiglia. La dura esistenza nei lunghi anni della dittatura fascista, lo aveva piegato nella salute ma non nella tempra morale e nella determinazione a non cedere al fascismo. Nel '46 quando era stato designato tra i costituenti della nuova Repubblica antifascista, una malattia gli aveva tolto anche l'ultima gratificazione di servire ancora una volta lo Stato, adesso uno Stato democratico, libero finalmente dall'oppressione fascista.

Anche se i suoi studi giuridici non sono stati dimenticati, in pochi – con l'eccezione felice di Fulco Lanchester, promotore di questo convegno - hanno celebrato i suoi meriti di combattente antifascista. E di questo oblio sono in larga misura responsabili proprio gli storici che pure hanno dato numerosi contributi alla storiografia sull'antifascismo. Il prevalere dell'indirizzo marxista nelle ricerche dedicate all'opposizione antifascista, ha lasciato però assai poco spazio alle analisi sulla vasta area di antifascisti liberali, liberaldemocratici, democratici e repubblicani che, come Presutti, sono state vittime della dittatura liberticida per tutta la loro vita. Si è privilegiata invece la storia dell'antifascismo di classe, con qualche riconoscimento ai giellisti che nella resistenza armata, per numero di gruppi combattenti, erano stati secondi solo alle Brigate Garibaldi. Del resto, le ricostruzioni storiche, nella maggioranza incentrate sulla lotta di liberazione nazionale, hanno dato peso minore ai vent'anni precedenti che pure sono stati la vera fucina nella quale si era progettato e definito il volto della nuova Italia.

---

\* Professoressa emerita di Storia contemporanea – Sapienza Università di Roma.

<sup>1</sup> S. COLARIZI, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, Bologna, Il Mulino, 1974.

Questa sproporzione negli studi nasce, a mio avviso, dalla necessità del partito comunista, fedele a Mosca, di legittimarsi nella nuova Italia, la cui appartenenza al blocco occidentale, già sancita durante il conflitto mondiale, con l'erompere della guerra fredda aveva costretto i partiti a una scelta di campo internazionale, distruttiva di quell'unità antifascista, faticosamente raggiunta l'8 settembre 1943. Se l'antifascismo restava il valore comune alla base della Repubblica, allora i 'meriti antifascisti' dei partiti fondatori erano stati pesati dal Pci su una bilancia tarata, però, sulla lotta armata che offriva un'immagine gloriosa di chi aveva combattuto al prezzo della vita, cioè, prima di tutti, i militanti nelle formazioni militari comuniste.

L'egemonia culturale conquistata dai comunisti e durata fino agli anni Ottanta, ha avuto un'influenza assai forte proprio tra gli storici contemporaneisti, inevitabilmente i più esposti all'uso politico della storia per tutti i lunghi anni del bipolarismo internazionale. Seppure gli storici di ogni orientamento culturale avessero espresso interpretazioni ampiamente condivise sulla caduta dello Stato liberale tra il 1922 e il 1926, nelle modalità e nei tempi in cui si era verificato, le valutazioni divergevano per quanto riguardava la classe dirigente liberale, liberaldemocratica e democratica la cui vicenda complessiva era stata raccontata senza operare al suo interno distinzioni fondamentali tra chi aveva fiancheggiato il dittatore e chi invece si era opposto alla dittatura.

Certo, i membri del governo Nitti - una coalizione di liberali, democratici e popolari - nel 1919 avevano sottovalutato l'attacco degli squadristi contro le organizzazioni socialiste, derubricato come 'esuberanze patriottiche' contro il Psi che minacciava la rivoluzione bolscevica; né i successivi esecutivi guidati da Giolitti e da Bonomi erano riusciti a operare un'azione ferma ed efficace, sperando invano nella parlamentarizzazione dei fasci di combattimento, quando nel '21 anche le organizzazioni cattoliche e democratiche erano diventate anch'esse bersaglio della violenza squadrista. Solo al momento della marcia su Roma il presidente del Consiglio, il giolittiano Facta, aveva preparato il decreto di stato d'assedio che il re non aveva voluto firmare. Da quel momento si era alzato definitivamente il velo sulla natura del fascismo che nonostante la nomina di Mussolini a primo ministro, continuavano sulla strada della violenza.

Si può facilmente sostenere che troppo tardi era arrivato il riconoscimento della realtà, così come è evidente che la cecità dei liberaldemocratici non li assolve dalle responsabilità nel crollo dello Stato liberale; il che però non dovrebbe portare nelle ricostruzioni storiche a liquidare la loro tardiva opposizione al fascismo dal '22 al '26 e poi durante tutto il ventennio, senza uno studio approfondito che analizzi quali siano stati i loro contributi di pensiero e di azione alla lotta contro la dittatura; contributi, a mio avviso, fondamentali per il futuro dell'Italia democratica nel secondo dopoguerra. In silenzio è stato lasciato il sacrificio di molti - ad esempio Presutti - con l'eccezione, naturalmente di chi come Amendola era morto per le ferite inferte da tre aggressioni squadriste.

Persino gli esiliati non comunisti sono stati dipinti seduti ai caffè di Montparnasse intenti a discussioni infinite, senza alcuna volontà di intraprendere un'azione contro il regime in Italia:

parole, insomma, e non fatti – come ha sottolineato Giorgio Amendola<sup>2</sup>. Naturalmente anche il massimo dirigente comunista Togliatti era in esilio tra Parigi e Mosca, ma il Pci poteva vantare un numero di vittime superiore a quello di ogni altra forza politica: Gramsci moriva nel 1937 in carcere e con lui languivano nelle prigioni fasciste numerosi comunisti di base, militanti nella rete clandestina costruita dal Pci in Italia, forte tra i cinquemila e gli ottomila aderenti, un numero relativamente esiguo che dà però la misura di quanto il regime si fosse radicato nel paese. Si tratta comunque di argomentazioni che non alterano le omissioni o la sottovalutazione del contributo offerto alla lotta antifascista anche dagli altri antifascisti, in gran parte una élite intellettuale la cui rivolta contro il fascismo non si basava su un'ideologia rivoluzionaria, ma sulla profonda adesione ai valori della libertà, della giustizia, dei diritti – basta ricordare tra i tanti i confinati di Ventotene, Rossi, Spinelli, Colorni che nel 1941 lanciavano il Manifesto per un'Europa libera e unita.

Dalla protesta dell'Aventino alle leggi 'fascistissime', quando ancora sembrava vi fossero margini di azione per salvare lo Stato liberale dal crollo, il mondo della cultura si era mobilitato, tanto da spingere Mussolini a sollecitare la stesura del Manifesto degli intellettuali fascisti nel quale i 250 sottoscrittori avevano manifestato il loro 'atteggiamento spirituale' a favore del fascismo. In risposta a Gentile, Croce redigeva un contro-manifesto, pubblicato su 'Il Mondo' il 1° maggio 1925, nel quale si definiva traditore chi tradisce l'autonomia della cultura, piegandola a *instrumentum regni*. Avevano sottoscritto in massa i docenti di tutti gli atenei, cacciati dalle università: Salvemini dopo l'arresto nel '25, aveva rinunciato alla cattedra di storia moderna a Firenze; Presutti veniva privato del suo ruolo a Napoli nel 1927.

È ben vero che quattro anni dopo nel 1931, solo dodici professori universitari avevano rifiutato il giuramento al fascismo imposto dal regime - una rivolta morale prima che un gesto pubblico esemplare, come si era espresso Levi della Vida. Eppure, pur scontando, naturalmente, le adesioni convinte al fascismo, andrebbero riviste le interpretazioni sprezzanti sulla codardia del mondo della cultura che si era consegnata per quieto vivere al dittatore. Si tratta di una pagina di storia su cui, col declino delle grandi ideologie e i cambiamenti intervenuti nel sistema politico italiano, si è articolata una più intensa riflessione, anche se nell'immaginario collettivo è rimasta la vulgata liquidatoria di un tempo. In realtà, prezioso è stato il contributo antifascista di chi dalla cattedra universitaria ha continuato a trasmettere un sapere articolato su principi e valori incompatibili con la nuova dottrina fascista, assurta anche a insegnamento nelle università. Del resto Croce e Togliatti concordavano sulla necessità di non lasciare nelle mani dei fascisti le generazioni future; un consiglio raccolto da personalità come Luigi Einaudi, Piero Calamandrei, Concetto Marchesi, restati a insegnare nei loro atenei.

Persino Pio XI si era dichiarato contrario al giuramento dei professori cattolici, ai quali era stato consigliato di giurare con la riserva mentale di non contraddire nella loro docenza i principi religiosi della loro fede. Il papa aveva comunque ottenuto dal duce una deroga per i docenti dell'Università cattolica di Milano. Che queste autorevoli prese di posizione fossero assai diffuse tra i tanti rimasti in servizio attivo negli atenei, lo testimoniano i rapporti degli informatori

<sup>2</sup> G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, in P. MELOGRANI (a cura di), Bari-Roma, Laterza, 1976.

dell'Ovra che, infiltrati tra gli studenti universitari, assistevano alle lezioni <sup>3</sup>. Era difficile accusare di specifici reati chi trasmetteva saperi attraverso lo studio, l'analisi e la critica dell'intero patrimonio culturale a fondamento della civiltà occidentale. In particolare, sarebbe stato controproducente per l'immagine del fascismo all'estero perseguire i più noti intellettuali, come Croce, intorno al quale si era creato un cenacolo che attirava studiosi liberali, democratici, ma anche liberalsocialisti e marxisti.

Il che non significa che la propaganda martellante del regime, diffusa dal Minculpop con moderne tecniche di comunicazione, e la stessa apparente libertà culturale lasciata agli studenti nell'alta formazione, non conquistassero adesioni convinte al regime, in gran parte destinate però a dissolversi quando il secondo conflitto mondiale avrebbe messo proprio gli studenti più preparati di fronte alla realtà della dittatura fascista<sup>4</sup>. Accanto ai giovani dei Littoriali, più numerose erano comunque le generazioni cresciute intorno ai maestri del liberalismo che avevano loro impartito quella lezione di libertà di pensiero e di pluralismo culturale, necessaria a rendere fecondo l'incontro con la politica dei partiti appena ricomparsi sulla scena con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943. A partire dal giugno 1946 fino al dicembre del '47 vecchi e nuovi intellettuali si sarebbero ritrovati insieme agli esponenti politici nel compito di redigere la carta dei valori e dei principi, quel patto sui fondamenti della nuova Italia che è ancora oggi alla base del nostro vivere civile. Pur chiamato a partecipare ai lavori dell'Assemblea costituente, Presutti non avrebbe potuto personalmente offrire il contributo della sua scienza alla Costituzione nella quale, però, resta l'impronta dei suoi studi e la testimonianza di una vita da antifascista.

---

<sup>3</sup> S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Bari-Roma, Laterza, 1991.

<sup>4</sup> R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.